FANTASMI A LEXINGTON

autore: Haruki Murakami

titolo originale: Rekishinton no Yurei

raccolta: Rekishinton no Yurei (1996)

traduzione inglese di Kiki

traduzione italiana dall'inglese di Ornella (ornellagiau@gmail.com)

per il sito NoruweiNoMori www.harukimurakami.iti

Questa è una storia realmente accaduta molti anni fa. Ho modificato i nomi per alcuni motivi, ma per il resto è totalmente vera.

Ho vissuto a Cambridge, nel Massachusetts per quasi 2 anni. In quel periodo ho incontrato questo architetto—un bell'uomo, poco sopra i 50, i capelli bianchi quasi per metà. Non era molto alto. Gli piaceva molto nuotare, nuotava ogni giorno, e di conseguenza era in grande forma. Ogni tanto giocava anche a tennis.
Riguardo al suo nome- lo chiameremo Casey. Era scapolo, e viveva in questa antica villa a Lexington, nei sobborghi di Boston, insieme ad un pallido e scostante accordatore di pianoforti. Il suo nome era Jeremy: più o meno sui 35 anni, alto, magro come un fuscello, leggermente stempiato. Oltre ad essere un accordatore di pianoforti suonava anche discretamente.

Alcuni dei miei racconti erano stati tradotti in inglese, e poi erano stati pubblicati su un giornale. Casey li aveva letti e mi aveva scritto una lettera tramite dal mio editore.

"Sono molto colpito dai tuoi lavori, e mi chiedo che tipo di persona sei" scrisse. Di solito non incontro i fan che mi scrivono (per quanto ho potuto sperimentare, questo tipo di incontri non sono mai divertenti o interessanti), ma pensai che incontrare questo certo Casey sarebbe stato ok. La sua lettera era davvero interessante, impregnata del suo forte senso dell'umorismo. Provavo inoltre quel senso di ottimismo di quando si vive all'estero. Abitavamo abbastanza vicini l'uno all'altro. Eppure, tutte queste circostanze non potevano rivaleggiare con un'altra secondaria ragione. L'unico indiscutibile motivo per cui volevo incontrare questo Casey era che era proprietario di una magnifica collezione di dischi jazz.

"Se anche setacciassi tutto il paese, probabilmente non troveresti una sola collezione privata che sia così completa. Mi è sembrato di capire che ti piace molto il jazz, o quanto meno che ti interessa" scriveva. Così. Certamente che ero interessato. Dopo aver letto la sua lettera, desideravo così tanto vedere i suoi dischi che non riuscii a resistere. Quando vengo catturato da una collezione di vecchi dischi jazz, tutte le mie capacità mentali di resistenza svaniscono, come un cavallo stregato dal profumo di un albero speciale.

La casa di Caesy era a Lexington. Più o meno a 30 minuti di macchina da dove abitavo io. Quando lo chiamai, mi mandò via fax una mappa dettagliata con tutte le indicazioni.
Un pomeriggio di aprile, salii sulla mia Volkswagen verde e guidai fino a casa sua tutto solo. La riconobbi subito. Era un'enorme villa antica a tre piani. Probabilmente era li da almeno 100 anni. Persino nei quartieri In di Boston, dove maestosi palazzi stanno uno accanto all'altro, e tutti hanno la loro lunga storia, questa splendida casa avrebbe dato particolarmente nell'occhio. Era pronta per essere messa in cartolina.

Il giardino era come una grande foresta, e le gazze blu svolazzavano da un ramo all'altro, facendo risuonare tutt'attorno il loro canto allegro e acuto. C'era una BMW nuova parcheggiata nel vialetto. Quando parcheggiai la macchina dietro la BMW, un imponente mastino inglese, che dormiva sullo zerbino davanti al porticato, si sollevò lentamente sulle zampe e abbaiò svogliatamente due o tre volte. Il suo abbaiare sembrava voler dire "Non è che proprio abbia voglia di abbaiare, quindi lo farò per finta."

Casey uscì fuori e mi strinse la mano. Aveva una stretta ferma che sembrava voler confermare qualcosa. Mentre mi stringeva la mano, mi diede una leggera pacca sulla spalla con l'altra mano. Questo era un suo tipico modo di fare. "Ciao! Sono felicissimo che tu sia venuto. E' un vero piacere incontrarti" mi disse. Indossava una camicia bianca di fattura italiana, molto alla moda, abbottonata fin su, un cardigan di cashmere marrone, e dei pantaloni di cotone leggero. Aveva anche un paio di piccoli occhiali Armani. Tutto molto elegante.

Casey mi fece entrare, mi mise a sedere sul divano del salotto, e mi offrì una tazza di buonissimo caffé appena fatto.

Casey non era affatto presuntuoso; era stato ben educato e aveva delle buone maniere. Avendo viaggiato molto da giovane, era bravissimo nel fare conversazione. Diventammo buoni amici, ed io andavo a trovarlo a casa sua una volta al mese. E lui condivideva con me la benedizione di quella splendida collezione di dischi. Quando ero da lui, potevo ascoltare musica incredibilmente rara per quanto volevo, cose che altrimenti non avrei mai ascoltato.
Al confronto con la collezione di dischi, l'impianto stereo non era così grandioso, ma il vecchio amplificatore valvolare produceva un suono avvolgente e nostalgico.

Casey usava come ufficio lo studio di casa sua, e lì disegnava piante di edifici su un grande computer. Ma non mi raccontò molto del suo lavoro. " Non è particolarmente importante" mi disse ridendo, come se stesse tirando fuori una scusa. Non avevo idea di che edifici progettasse. Non sembrava mai particolarmente occupato. Il Casey che conoscevo stava sempre seduto sul divano del salotto, il bicchiere di vino che oscillava elegantemente, a leggere un libro o concentrato ad ascoltare il pianoforte di Jeremy. O forse seduto in giardino a giocare col cane. È solo una sensazione, ma non penso che lavorasse così tanto.

Il suo defunto padre era stato uno psicologo di fama mondiale, e aveva scritto cinque o sei libri, ognuno dei quali era sulla buona strada per diventare un classico. Devoto fan del jazz, era molto amico del fondatore della Prestige Record e del produttore Bob Weinstock, e fu per questo che la sua collezione di vinili jazz dal 1940 al 1960 è, come diceva la lettera di Casey, sbalorditivamente completa.
Seppure il volume fosse di per se impressionante, non ci si poteva lamentare neanche della qualità eccellente dei dischi. Praticamente tutte le copie erano prime edizioni ed in perfette condizioni. Nè le custodie nè i dischi avevano il minimo difetto. Era quasi un qualcosa di miracoloso. Casey si prendeva molta cura della loro conservazione, e maneggiava ognuno come se stesse facendo il bagno ad un neonato.

Casey non aveva fratelli, e la madre era morta quando era ancora giovane. Suo padre non si era mai risposato. Così, quando suo padre era morto di cancro al pancreas 15 anni prima, aveva ereditato da solo la casa e tutti i sui vari possedimenti, inclusa la collezione completa di dischi. Poiché Casey rispettava suo padre più di chiunque, e gli voleva molto bene, non si era liberato nemmeno di un disco, e aveva preservato l'intera collezione con molta cura, così com'era. A Casey piaceva ascoltare jazz, ma non era un appassionato come suo padre. Preferiva la musica classica e ogni volta che Seji Ozawa dirigeva la Boston Symphony, lui e Jeremy non mancavano mai di assistere.

Dopo circa un anno che lo conoscevo, Casey mi chiese di prendermi cura della casa mentre era via. Sebbene accadesse molto raramente, doveva recarsi a Londra per circa una settimana per lavoro. Di solito, quando Casey era via, era Jeremy ad occuparsi della casa, ma questa volta non poteva. La madre di Jeremy, che viveva in West Virginia, non era in buona salute e qualche tempo prima era dovuto tornare a casa. Così Casey chiamò me.

"Mi spiace disturbarti, ma non mi veniva in mente nessun altro." Mi disse " E sebbene dica "house-sitter", a parte dare a Miles (questo era il nome del cane) da mangiare due volte al giorno, non c'è molto altro da fare. Puoi ascoltare tutti i dischi che vuoi. E c'è un bel po' di cibo e bevande, quindi serviti pure."

Non suonava male come proposta. Al tempo, per certi altri motivi, vivevo da solo, e nella casa a fianco al mio appartamento a Cambridge stavano facendo lavori, quindi c'era un insopportabile fracasso ogni giorno. Presi dei vestiti di ricambio, il mio Powerbook Macintosh e un paio di libri e andai a casa di Caesy nel primo pomeriggio di venerdì. Casey aveva appena

finito di fare le valigie e stava per chiamare un taxi.

"Divertiti a Londra" gli dissi.

"Si certo" disse Casey sorridendo. "Goditi la casa e i dischi. Non è un brutto posto."

Una volta che Casey se ne fu andato, andai in cucina e mi preparai una tazza di caffè. Poi disposi il computer sul tavolo nella stanza della musica, che stava accanto al soggiorno, e, ascoltando un po' di dischi che il padre di Casey aveva lasciato, lavorai per circa un'ora. Pareva che sarei stato in grado di portare a termine un bel po' di lavoro in quella settimana.

La scrivania, un'imponente mobile in mogano, aveva cassetti su entrambi i lati. Era piuttosto antica. Era di sicuro la cosa più antica in tutta la stanza e, a differenza di qualsiasi altro oggetto di epoca diversa, come il Macintosh che avevo portato io, sembrava che fosse rimasta lì immobile per un tempo inconcepibilmente lungo. Dopo che suo padre era morto, Casey non aveva aggiunto neanche un poster alla sala musica – era come se la considerasse una specie di altare sacro o un reliquario. Mentre l'intera casa, antica com'era, era sommersa dalla polvere, nella sala musica era come se il flusso del tempo si fosse fermato fino a quel momento. Era in perfetto ordine. Non c'era un granello di polvere sulle mensole e la scrivania era lucida e brillante.

Entrò Miles e si accucciò ai miei piedi. Gli accarezzai la testa un paio di volte. Era un cane incredibilmente solitario, e non riusciva a rimanere da solo per molto tempo. Era stato abituato a dormire nella sua cuccia in cucina, ma per il resto del tempo stava sempre al fianco di qualcuno, cercando spasmodicamente il contatto con una parte del corpo dell'altro.

Il salone e la sala musica erano separati da un grande varco privo di porte. Nel salone c'era un grande camino di mattoni e un comodo divano in pelle a tre posti. C'erano tre poltrone spaiate, tre tavolini da caffé, anch'essi ognuno di uno stile diverso. Un tappeto persiano di gran classe, ma oramai un po' sbiadito, era steso sul pavimento, e dal soffitto alto pendeva un lampadario di antiche origini. Entrai nel salone e mi sedetti sul divano ad osservare l'ambiente. L'orologio sopra il camino affettava i minuti con un tic-toc che suonava come qualcuno che riduce in frammenti una finestra.

Nella grande libreria in legno da parete erano allineati libri d'arte e manuali su ogni tipo di argomento. Un paio di quadri ad olio raffiguranti qualche spiaggia sconosciuta erano appesi sulle tre pareti, un po' a casaccio. L'impressione generale data da quello scenario in qualche modo funzionava. In nessuna delle immagini si vedeva nessuna figura umana, soltanto solitari orizzonti d'acqua. Davano l'impressione che, se si avvicinava abbastanza l'orecchio, si sarebbe potuto sentire il suono del vento freddo e del mare agitato. Opere splendide, tutte, ma nessuna spiccava in modo particolare. Gli aleggiava attorno un'aria di pacato stile New-England, ma anche un po' di distaccato Old Money.

La bacheca con i dischi occupava un'intera parete della sala musica, e tutti quei vecchi dischi erano allineati ordinatamente, in ordine alfabetico per esecutore.
Neppure Casey sapeva bene quanti ce ne fossero esattamente. "Più o meno saranno attorno ai sei o settecento," diceva lui. Ma ce n'erano altrettanti chiusi in scatole di cartone e conservati in soffitta. "Non mi sorprenderebbe se un giorno tutta la casa collassasse su se stessa per il peso di tutti i dischi, come la Casa di Usher."

Misi su un vecchio disco di Lee Konitz e passai il tempo seduto al tavolo scrivendo, comodo e tranquillo. Provavo una sensazione molto piacevole, come se mi fossi racchiuso in un bozzolo perfettamente calzante. Col passare del tempo, sentivo crescere un senso di solida intimità con quella stanza. Le vibrazioni della musica permeavano ogni cosa: ogni angolo della stanza, ogni piccola cavità nel muro, fino alle pieghe delle tende.

Quella sera stappai una bottiglia di Montepulciano che Casey mi aveva lasciato appositamente, ne versai un po' in un calice di cristallo e ne bevvi diversi bicchieri, seduto sul divano leggendo un romanzo appena uscito che avevo comprato. Anche se non avessi sentito il consiglio di Casey, trovai il vino fantastico. Presi dal frigo una fetta di Brie e ne mangiai un quarto con dei

crackers. Per tutto il tempo c'era un silenzio di tomba. A parte il tic-toc del sopradetto orologio, l'unico suono che si sentiva era quello delle macchine che passavano ogni tanto nella strada. Però la strada più vicina alla casa era un vicolo cieco quindi il traffico riguardava solo le persone del vicinato. Quando si faceva sera diventava praticamente inesistente. Arrivando da Cambridge, con i suoi gruppi rumorosi di studenti, mi sembrava di essere sul fondo dell'oceano. Come mio solito, quando l'orologio suonò le 11 cominciai a sentirmi un po' stanco. Misi da parte il libro, poggiai il bicchiere di vino nel lavandino e diedi la buonanotte a Miles. Il cane si accucciò nella sua cuccia con rassegnazione e, dopo un leggero ruggito, chiuse gli occhi. Spensi le luci e salii nella camera degli ospiti al secondo piano. Mi misi il pigiama e mi addormentai subito.

Quando mi svegliai, ero in uno stato di vuoto informe. Non sapevo dov'ero. Per un po' rimasi senza sensi, come un vegetale appassito. Come un vegetale dimenticato in una credenza buia per molto tempo. Alla fine mi ricordai che stavo custodendo la casa di Casey. Ah si. Sono a Lexington. Mi rigirai cercando l'orologio da polso che avevo lasciato sul cuscino. Quando schiacciai il bottone, l'ora apparve con un bagliore blu. Era l'1:15.

Mi alzai piano dal letto e accesi la piccola abajour. Mi ci volle un po' per trovare l'interruttore. La lampada era di vetro lucido a forma di giglio, e produceva una luce giallastra. Con i palmi delle mani mi strofinai forte le tempie, feci un sospiro profondo e mi guardai intorno nella stanza illuminata. Osservai accuratamente i muri, il tappeto e guardai verso il soffitto. Poi, come raccogliendo dei semi che si erano sparsi sul pavimento, misi insieme i frammenti della mia coscienza uno dopo l'altro, e presi consapevolezza della fisicità del mio corpo. Lentamente, mi resi conto di qualcosa: c'era del rumore. Un tenue mormorio come onde infrante sulla spiaggia---quel suono mi aveva tirato fuori dal sonno profondo.

C'era qualcuno al piano di sotto.

Andai in punta di piedi verso la porta e trattenni il respiro. Subito, cominciai a sentire il suono del mio battito cardiaco. Non c'era dubbio che ci fosse qualcuno nella casa oltre me. E non erano solo una o due persone. Si poteva sentire anche un leggero suono di musica. Non capivo perché. Cominciai a sudare freddo. Cosa diavolo era successo mentre dormivo?

La prima cosa che mi venne in mente era che fosse tutto uno scherzo elaboratissimo. Casey aveva solo finto di andare a Londra ma in realtà era rimasto, e aveva organizzato una festa nel bel mezzo della notte per spaventarmi. Ma per quanto ci pensassi, non potevo pensare che Casey fosse un tipo da giocare scherzi così infantili. Il suo senso dell'umorismo era raffinato, più elegante.

O forse—pensai mentre stavo li appoggiato alla porta—le persone di sotto erano amici di Casey che io non conoscevo. Sapevano che Casey era fuori città (ma non che c'ero io a prendermi cura della casa), e avevano deciso di fermarsi li in sua assenza. In ogni caso, ero abbastanza sicuro che non erano ladri. Quando dei ladri entrano nella casa di qualcuno, di solito non si mettono ad ascoltare musica così forte.

Mi tolsi il pigiama e mi misi i pantaloni. Mi misi le scarpe e infilai la felpa sopra la t-shirt. Ma ero soltanto uno io. Volevo avere qualcosa tra le mani. Guardando intorno nella stanza, non si vedeva niente che andasse bene. Non c'era una mazza da baseball o un set di pinze per il carbone. Le uniche cose che vedevo erano il letto, l'armadio, una piccola libreria e un quadro.

Quando uscii nell'ingresso, udii il rumore più chiaramente. Il suono di musica allegra saliva come fumo fino all'ingresso dalla fine delle scale. La melodia era abbastanza familiare, ma non riuscivo a ricordarmi il pezzo.

Sentivo anche delle voci. Poiché c'erano voci di molte persone mischiate assieme, non capivo di cosa stessero parlando. Ogni tanto si sentiva una risata. Era una risata allegra, aperta. Era come se ci fosse una festa al piano di sotto, e dai rumori si poteva dire che stesse andando bene. Come per guarnire l'intera scena il tintinnio dei bicchieri di champagne e di vino risuonava allegro. C'erano anche persone che ballavano probabilmente. Sentivo qualcosa che sembrava lo scricchiolio ritmico di pelle sul pavimento in legno.

Attraversai l'ingresso fino alla tromba delle scale. Sporgendomi oltre la balaustra guardai giù.

Della luce filtrava dalla grande vetrata nell'atrio, riempiendolo di luce chiara. Non c'erano ombre. La porta che separava il salone dall'atrio era ben chiusa. Mi ricordavo di averla lasciata aperta quando ero andato a letto. Ne ero assolutamente certo. L'unica spiegazione era che qualcuno l'avesse chiusa dopo che ero salito di sopra.

Non avevo idea di cosa fare. Una possibilità era tornare alla mia camera al secondo piano e nascondermi. Chiudere la porta dall'interno, intrufolarmi nel letto e…quando ripensai alla questione con calma, questa apparve come la soluzione più prudente. Eppure, in piedi all'inizio delle scale, ascoltando il suono della musica allegra e delle risate, fu quasi uno shock rendermi conto che sembrava diventare più silenzioso, come onde sulla superficie di uno stagno. A giudicare dall'atmosfera, conclusi che dovevano essere persone normali.

Tirai un lungo e profondo respiro e scesi le scale fino all'entrata. La suola di gomma delle mie scarpe percorreva silenziosamente quei gradini di legno. Arrivato nell'atrio, andai immediatamente a destra verso la cucina. Accesi le luci, aprii il cassetto e presi un pesante coltello da carne. Casey era un cuoco entusiasta e aveva un set di costosi coltelli da cucina tedeschi. L'acciaio lucido della lama brillò languidamente nella mia mano.

Ma quando m'immaginai entrare nel bel mezzo della festa con un enorme coltellaccio, mi accorsi subito che non era una buona idea. Mi versai un bicchiere d'acqua dal rubinetto e rimisi il coltello nel cassetto.

Un attimo: dov'era il cane?

Mi accorsi che Miles non c'era da nessuna parte. Non era sul suo solito cuscino sul pavimento. Dove diavolo era andato? Non era il suo mestiere abbaiare o cose simili se qualcuno fosse entrato in casa nel bel mezzo della notte? Inchinandomi tastai l'avvallamento del cuscino pieno di peli dove si sdraiava di solito. Non emanava nessun calore. Era come se si fosse alzato dal suo letto e si fosse allontanato molto tempo prima.

Uscii nell'atrio e mi sedetti li su una piccola panca. La musica continuava senza sosta e anche la conversazione proseguiva. Come delle onde, si alzavano ogni tanto e poi si ricalmavano, ma non cessavano mai. Quante persone ci saranno state? Sembrava che ce ne dovessero essere almeno 15. O forse 20. In ogni caso, la grande sala doveva essere abbastanza piena.

Riflettei un momento se dovessi o meno spalancare la porta ed entrare. Era una difficile e strana decisione. Ero il custode dopo tutto, e quindi l'utilizzo della casa era mia responsabilità. D'altra parte però, non ero stato invitato.

Tesi le orecchie per afferrare qualche frammento di conversazione che trapelava dagli stipiti delle porte, ma era impossibile. La conversazione si fondeva in un unico incomprensibile tutto e non potevo distinguere neanche una parola. Sebbene sapessi che li si stava facendo un discorso, era come se ci fosse uno spesso muro di plastica davanti a me. Non c'era posto per me la. Infilai la mano nella tasca e ne tirai fuori un quarto di dollaro. Lo rigirai tra le dita senza pensarci. La solidità e il realismo della moneta argentata mi fece riprendere i sensi. Poi mi venne un'illuminazione, come se fossi stato colpito da un martello di peluche:

Erano fantasmi.

La gente radunata nel salone, che ascoltava musica e chiacchierava amabilmente non erano persone vere.
La pressione dell'aria cambiò come se fosse avvenuto un cambiamento epocale, e le orecchie mi fischiarono. Cercai di inghiottire ma la mia gola era secca e non ci riuscii. Rimisi la moneta nella tasca e mi guardai attorno. Il cuore cominciò a battere forte nelle mio petto.

Mi sembrò molto strano che non mi fosse venuto in mente prima.
Quanto sembrava ridicolo aver pensato che qualcuno fosse entrato in casa per dare una festa. Il suono di tutte quelle macchine che parcheggiavano nel vialetto e il frastuono di così tanti passi dal cancello verso la casa mi avrebbero di certo svegliato. Il cane avrebbe di sicuro abbaiato. In breve, non era possibile che fossero entrati in casa.

Volevo Miles al mio fianco. Volevo poggiargli le mani attorno al collo, sentire il suo odore, sentire il calore della sua pelle. Ma il cane non si trovava da nessuna parte. Mi risedetti sulla panca nell'atrio tutto solo, come sotto un incantesimo. Naturalmente ero terrorizzato. Ma questa paura superava la paura per una cosa particolare. Era una paura profonda e misteriosa come un immenso deserto.

Tirai un paio di profondi respiri, ricambiando in silenzio l'aria nei miei polmoni. A poco a poco, riacquistai i miei normali riflessi. Mi sentivo come se molte carte fossero state rigirate nella mia coscienza.

Poi mi alzai, e attutendo il suono dei miei passi proprio come prima, risali le scale. Tornai nella mia camera e senza cambiarmi i vestiti mi infilai nel letto.

La musica e le voci andarono avanti.
Non riuscivo a dormire bene, quindi non ebbi altra scelta se non restare disteso li, fino all'alba. Lasciando accese le luci, mi appoggiai alla spalliera e guardai il soffitto, cercando di ascoltare il suono dell'infinito party di sotto. Ma, alla fine, riuscii ad addormentarmi.

Quando mi svegliai la mattina dopo, pioveva. Era una pioggerellina leggera, il cui unico scopo era di rinfrescare la terra. Le gazze blu cantavano da sotto le foglie. Le lancette dell'orologio segnavano poco prima delle nove. La porta tra l'ingresso e la sala era di nuovo aperta, come l'avevo lasciata quando era andato a letto. Il salone non era disordinato. Il libro che stavo leggendo giaceva aperto sul divano. Le briciole dei cracker erano ancora sparpagliate sul tavolino. Come mi aspettavo non c'erano tracce della festa.

Miles era accoccolato sul pavimento della cucina, profondamente addormentato. Si alzò e gli diedi il suo cibo per cani. Scuotendo le orecchie, mangiò avidamente e con gusto, come se nulla fosse successo.

Il bizzarro party notturno si verificò la prima notte che ero a casa di Casey. Dopo di che, niente di speciale accadde. Le notti tranquille e private di Lexington si susseguirono senza incidenti. Ma per qualche motivo, per quasi ogni notte che rimasi li, mi svegliai nel mezzo della notte. Era sempre più o meno tra l'una e le due. Credo che fossi solo molto teso, a stare nella casa di qualcun altro. O forse ero agitato per il ripetersi dello strano party.

Quando mi svegliavo in quello stato trattenevo il respiro, e tendevo le orecchie per avvertire qualche rumore nel buio. Ma non si sentiva mai nulla. Ogni tanto sentivo il suono delle foglie spostate dal vento in giardino. In quei momenti scendevo al piano di sotto e bevevo un bicchiere d'acqua in cucina. Miles era sempre accucciato sul pavimento a dormire, e quando mi vedeva si alzava contento, scodinzolava e poggiava la testa ai miei piedi.

Portavo il cane con me nel salone, accendevo le luci e guardavo intorno con attenzione. Non trovano mai niente però. Il divano e il tavolino erano sempre allineati al loro posto. Quei dipinti ad olio del New England stavano al loro posto come sempre. Mi sedevo sul divano per 10 o 15 minuti e ammazzavo il tempo. E quando non riuscivo a trovare nessun indizio su quello che era successo, chiudevo gli occhi e mi concentravo sulla mia coscienza. Ma non avvertivo niente. Ero semplicemente in periferia in una notte tranquilla e pacifica. Aprivo la finestra e guardavo il giardino e respiravo l'aria primaverile profumata di fiori. Le tende si agitavano leggermente per la brezza notturna, e nel bosco i gufi fischiavano.

Quando Casey ritornò, dopo una settimana a Londra, decisi di non dirgli niente di quello che era successo quella notte, per il momento. Non capivo bene il perché. Avevo la sensazione che fosse meglio così.

"Allora, come è andata? E' successo qualcosa quando ero via?" mi chiese Casey mentre eravamo all'ingresso.

"No, niente di speciale. Era tutto molto tranquillo e ho portato avanti un sacco di lavoro." Era la verità.

"E' fantastico!" disse Casey con un'espressione allegra. Poi tirò fuori dalla borsa una costosa

bottiglia di scotch che mi aveva portato come souvenir. Ci stringemmo la mano e ci separammo, e io guidai la Volkswagen verso mio appartamento a Cambridge.

Dopo quella volta, non vidi Casey per quasi sei mesi. Parlavamo al telefono ogni tanto.
La madre di Jeremy era morta, così quell'introverso accordatore di piano era tornato a stabilirsi in West Virginia.
In quel periodo ero quasi alla fine di un lungo romanzo, per cui, a parte quando strettamente necessario, non avevo tempo per incontrare nessuno o andare da nessuna parte. Passavo più di 12 ore al giorno alla scrivania, e non credo di essermi mai allontanato più di un chilometro da casa mia.

L'ultima volta che lo incontrai fu in un caffè vicino al molo sul Charles River. Ero andato lì a piedi per incontrarlo e prenderci una tazza di caffè assieme.
Non capivo perché ma Casey era invecchiato considerevolmente dal nostro ultimo incontro. Era quasi irriconoscibile. Sembra che fosse invecchiato di 10 anni. I capelli bianchi erano aumentati, e aveva delle borse scure sotto gli occhi. Il dorso delle mani era diventato più rugoso. Non riuscivo a ricollegarlo con il Casey che conoscevo prima, che si prendeva sempre tanta cura del suo aspetto. Forse aveva qualche malattia. Ma Casey non ne accennò, quindi non chiesi niente.

Jeremy probabilmente non sarebbe tornato a Lexington, mi disse Casey con una voce rassegnata, scuotendo la testa da sinistra a destra. "Ogni tanto lo chiamo in West Virginia e parliamo al telefono. Lo shock della morte di sua madre lo ha cambiato in qualche modo." disse. "E' diverso dal Jeremy dei vecchi tempi. Parla solo di costellazioni ora. Come sono posizionate le costellazioni oggi, cosa è ok fare, cosa è meglio evitare, cose di questo genere. Quando era qui non ha mai parlato di stelle, neanche una volta."

"Mi dispiace molto" dissi. Ma in realtà non sapevo di chi mai stesse parlando.

"Quando morì mia madre avevo dieci anni" iniziò Casey, fissando la tazza di caffè.

"Siccome non avevo nè fratelli nè sorelle, rimanemmo soltanto noi due, mio padre ed io. Morì in un incidente di barca all'inizio dell'autunno. Eravamo totalmente impreparati psicologicamente per lo shock della morte di mia madre. Era giovane e vivace; più giovane di mio padre di oltre dieci anni. Non era mai venuto in mente nè a me nè a mio padre che un giorno mia madre sarebbe morta. Ma un giorno se ne andò improvvisamente da questo mondo. Puff. Come se fosse svanita nell'aria.
Era intelligente e bella e tutti le volevano bene. Le piaceva fare delle passeggiate, aveva un passo lungo, la schiena dritta, il mento alto, e teneva entrambe le mani dietro la schiena. Camminava con un'aria così beata. Di solito cantava delle canzoni mentre camminava. Adoravo camminare con lei, noi due insieme. Ogni volta che penso a mia madre la vedo camminare sul lungomare di Newport, immersa nel brillante mattino d'estate. Il bordo del suo lungo vestito estivo fluttuava nella brezza. Era un vestito di cotone con una fantasia floreale. Quella scena è stampata nella mia mente come una fotografia.

"Era molto cara a mio padre, e significava moltissimo per lui. Penso che la amasse più di quanto amava me. Era quel tipo di persona. Amava le cose che si era guadagnato con le sue mani. Per lui, io era qualcosa ottenuto attraverso una naturale catena di eventi. Questo non vuol dire che non mi amasse: ero il suo solo ed unico figlio. Ma non mi ha mai amato così tanto quanto ha amato mia madre. È una cosa che mi è molto chiara. Non c'era nessuno che mio padre amasse come mia madre. Dopo che mia madre morì lui non si è più risposato.

"Per tre settimane dopo il funerale di mia madre, mio padre dormì continuamente. Non è un'esagerazione. Letteralmente, per tre settimane di fila.

"Ogni tanto scivolava fuori dal letto e, senza dire niente, beveva un bicchiere d'acqua o mangiava qualcosa. Sembrava un sonnambulo o un fantasma. Si alzava per il minor tempo possibile e poi tornava a dormire. Con le persiane ben chiuse e l'aria stagnate nella stanza buia, dormiva come una principessa incantata. Non si muoveva quasi per niente. Non si rigirava e la sua espressione rimaneva uguale. Essendo molto preoccupato per lui, mi avvicinavo ogni tanto a controllare. Avevo paura che morisse improvvisamente nel sonno. Quando entravo per rimboccargli le coperte o portargli il cibo osservavo attentamente la sua

faccia.

"Ma non morì. Dormì soltanto molto profondamente, come una pietra sepolta nel terreno. Penso che probabilmente non sognasse neppure. In quella stanza scura e silenziosa si sentiva soltanto il suono del suo respiro regolare. Quel sonno, così lungo e profondo, era diverso da qualunque cosa avessi mai visto. Sembrava una persona allontanatasi verso un altro mondo. Ricordo che ero molto spaventato. Completamente solo in quella grande casa, mi sentivo come abbandonato dal mondo intero.

"15 anni fa, quando se ne andò mio padre, ero ovviamente molto triste, ma francamente non fui così sorpreso. Mio padre da morto era identico a come era durante quel sonno. E' proprio come allora, pensai. Era un deja vu. Un opprimente deja vu come se qualcosa dentro di me si fosse spostato. A distanza di 30 anni, avevo ritrovato le cose come erano già accadute. Solo questa volta non riuscivo a sentire il suono del respiro.

"Amavo mio padre. Lo amavo più di qualunque altro al mondo. Lo rispettavo anche. Ma più di questo, era profondamente legato a lui, emotivamente e spiritualmente.
So che suonerà strano, ma quando mio padre morì anche io andai a letto e dormii per molti giorni, proprio come mio padre alla morte di mia madre. Era come se portassi a compimento uno speciale rituale della mia stirpe.

"Durò probabilmente due settimane. Per tutto quel tempo dormii e dormii e dormii….dormii finchè il tempo non si sciolse nel nulla. Non importava quanto dormissi, non era mai abbastanza. In quel momento, il mondo del sonno era il mondo reale e il mondo quotidiano era una luogo vano e temporaneo. Era un mondo superficiale privo del colore della vita. Pensai che non volevo più vivere in un mondo così. Gradualmente, arrivai a capire cosa, penso, mio padre abbia provato quando mia madre è morta. Capisci quello che voglio dire? Le cose prendono di colpo una forma diversa. Senza queste nuove forme, non possono esistere."

Casey stette zitto per un momento come se pensasse a qualcosa. Eravamo in tardo autunno e ogni tanto sentivo il suono delle ghiande che cadevano e urtavano il terreno.

"C'è una sola cosa che posso dire" disse Casey alzando la testa, il suo tipico sorriso sarcastico era tornato sulle sue labbra "Quando morirò io, non c'è nessuno che dovrà dormire quel sonno profondo."

Ogni tanto penso ai fantasmi di Lexington: al loro numero e alle loro identità sconosciute, e al mondano party che davano nel salone della villa di Casey, nel bel mezzo della notte. E penso a Casey e al suo lungo e solitario sonno profondo, come una preparazione alla morte, nella stanza al secondo piano con le persiane ben chiuse. E penso a suo padre. Penso a Miles, il cane solitario, e alla strabiliante collezione di dischi. Jeremy che suona Schubert. La BMW parcheggiata davanti al portone. Ma sembrano tutte cose accadute tantissimo tempo fa in un luogo terribilmente lontano. Anche se sono accadute di recente.

Non ho mai detto queste cose a nessuno fino ad ora. Ogni volta che ci penso, anche se sembra effettivamente una strana storia, forse a causa della distanza non sembra affatto strana per me.